

Cultura e Spettacoli in Calabria

La standing ovation del "Cilea" di Reggio per Mimmo Cavallaro

Con "Sacro e profano" la musica etnica va a teatro

L'artista calabrese ha inteso mettere le ali alla sua ultima fatica

Tonio Licordari

Un concerto per mettere le ali alla sua ultima fatica discografica: Mimmo Cavallaro ha avuto luce verde dal numeroso pubblico del "Cilea" di Reggio che nei giorni scorsi ha seguito con interesse e passione il suo show fatto in prevalenza sui brani di "Sacro et profano" che raccoglie 31 pezzi di musica etnica e popolare. A Mimmo sono bastati 90 minuti, quanto dura una partita di calcio, per tenere a battesimo questa sua opera che rivisita pure brani popolari

che sono di dominio pubblico e qualche pezzo appartenente ad altri autori, come Lopax o Otello Profazio. Di quest'ultimo per esempio ha inserito "Armaceira", una delle opere più suggestive e delicate della sterminata creazione del "Mastru canturi". Cavallaro ha specificato: «Non poteva mancare in questa collana una perla di Otello che è il numero uno dei ricercatori italiani». Durante il concerto Cavallaro è stato accompagnato dalla chitarra classica di Andrea Simonetta, dalla chitarra battente di Francesco Loccisano, dalle percussioni di Alfredo Verdini e dal basso e contrabbasso di Silvio Ariotta. Marco Mauro, spalleggiato da Elisa e Alice,

in apertura ha presentato il concerto che si è rivelato in perfetta sintonia con le intenzioni di Cavallaro, il quale ha voluto con "Sacro et Profano" proporre al pubblico una versione confidenziale del canto popolare. «Non a caso - ha detto nella conferenza stampa prima dello show promossa dall'associazione "Incontriamoci sempre" di Pino Strati - ho voluto registrare questo album, composto da 31 brani, a casa mia, con pochi strumenti e tanta intimità». Di solito siamo abituati a vedere Mimmo Cavallaro in versione Taranprogett riproporre nelle piazze e negli stadi la musica etnica tradizione "innovata" con arrangiamenti



L'artista. Mimmo Cavallaro

moderni e quindi chiassosi, tanto da coinvolgere il pubblico che si scatena e balla. Con "Sacro et profano" non manca ovviamente il percorso musicale cosiddetto moderno ma si resta nell'ambito del clima da teatro o, se vogliono, anche da piano bar. Nelle canzoni non mancano i tocchi della suggestiva lira calabrese o dell'organetto, ma è l'atmosfera ovattata che invita l'ascoltatore alla riflessione. Sono brani che si possono anche ascoltare in macchina o davanti al caminetto magari gustando un bicchiere di brandy o di vino d'annata. Mimmo Cavallaro ha parlato «di venti anni di ricerca grazie alla quale lui e altri, tra cui il numero uno

Otello Profazio, hanno recuperato tradizioni e canti popolari. Io, per esempio, andavo a raccogliere canti parlando con gli anziani del mio paese, Caulonia. E così è venuta fuori questa opera che ripercorre i canti dell'emigrazione, del lavoro, dell'amore, dello sdegno. Per quando riguarda il sacro, ho inteso riaccendere quei canti popolari legati alle Natività e alla Pasqua tramandati nel tempo, mai dimenticati e sempre attuali tra la nostra gente». Durante il concerto, Mimmo ha eseguito tra gli altri brani "Metitira", "Emigrazione", "Vinni mi ti dicu", "Armaceira" e diversi brani dedicati al "sacro" tra cui "Ndavia nu figghiu", "Notti

felici", concludendo con "Boni festi". Ad un certo punto sul palcoscenico è intervenuto il suo compagno d'avventura di Taranprogett, Cosimo Papanicola, con il quale Mimmo si è prodotto in alcuni applauditi duetti. Ciò è servito per diradare anche qualche dubbio che già Cavallaro aveva chiarito in conferenza stampa. Si poteva sospettare, infatti, che con questo "cd" in solitario avrebbe potuto significare la fine di un fortunato sodalizio. Cavallaro ha ribadito: «Taranprogett prosegue la sua marcia spedita». Il gruppo calabrese si è fatto applaudire a Roma giovedì scorso a piazza San Giovanni nel concerto del Primo Maggio. Adesso è in programma una tournée nel Nord Italia, in Germania e in Svizzera. Nei mesi estivi Mimmo Cosimo e tutta la "squadra" saranno impegnati quasi tutte le sere in Calabria e nel Sud Italia. ◀

Il romanzo Mandorle amare, missione di fede a Placanca

Armando Scuteri

"Mandorle amare" (242 pagine, Editore Franco Pancallo di Locri) ultimo lavoro di Imma Divino, scrittrice e giornalista, è stato presentato, ieri, a Placanca. Il romanzo è ambientato in un paese della Locride che pare avere molto in comune con Placanca, centro dell'Alto Jonio reggino, dove l'autrice è nata e vive.

La storia narra attraverso il vissuto presente ed i ricordi dei vari personaggi, va ben oltre le vite dei singoli, ma fa trasparire la fatica del vivere di una comunità in luoghi dove aleggia la prepotenza di alcuni. Eppure il paesaggio è bello, i rapporti umani caldi, la gente accogliente pur convivendo con la paura. Lo sfondo, che diviene protagonista principale, è proprio il contesto sociale, quello formato da persone comunque moralmente integre e refrattarie ai compromessi. Il giovane sacerdote nato e cresciuto a Torino, figlio adottivo di un papà calabrese costretto ad allontanarsi con la famiglia quand'era ancora ragazzo proprio per sottrarsi alla malavita, sceglie quel piccolo paese e chiede al Vescovo di potersi trasferire là. È una scelta d'amore di un giovane che ha optato di giocare la propria vita sulla parola di Dio. È una scelta consapevole anche dei rischi, ma al padre che gli chiede «Perché non (...) qui in Piemonte? Perché proprio la Calabria?», lui risponde «Papà, perché no? In quella terra servono imprenditori di speranza».

Ed è la positività del bicchiere mezzo pieno il contenuto del messaggio che Imma Divino lancia con questa sua opera, nonostante il racconto di tristi accadimenti e il profilarsi di problematiche ancora più gravi e complesse. Un'opera scritta con la delicatezza del suo tratto, con la capacità di far vivere odori, sapori e paesaggi utilizzando sovente le parole a mo' di tavolozza di colori. Un romanzo avvincente che tiene legato il lettore fino alla risoluzione del colpo di scena, che rende la storia tanto inverosimile quanto solo la vita reale sa esserlo. ◀



Il grande esploratore. Il ritorno in Spagna di Cristoforo Colombo dopo la scoperta delle Americhe

Era a bordo della "Pinta" che il 12 ottobre del 1492 approdò nelle Americhe

Il cartografo di Cirò Marina tracciò la rotta delle caravelle

Con lui nell'equipaggio dei 90 anche un marinaio di Aiello Calabro

Margherita Esposito

Andando alla ricerca dei segreti dei primi viaggi verso l'America, la vera scoperta è... la Calabria; calabresi dettero un contributo alla traversata di Cristoforo Colombo; anche se il nuovo mondo pare fosse stato visitato già secoli prima da popoli europei: dai mitici vichinghi ai fenici, egizi o romani. Chi ha scoperto l'America, dunque? Se l'è chiesto l'Accademia templare dell'ordine dei cavalieri di Gerusalemme che ha organizzato a Cirò Marina un incontro nella biblioteca "Francesco d'Assisi" con lo storico Giuseppe Pisano: impegnato nella ricerca sui collegamenti tra la Calabria e le vicende legate alla scoperta dell'America. Il professor Pisano ha rivelato i nomi dei due calabresi, tra i 5 italiani dell'equipaggio di 90 uomini, quasi tutti spagnoli, che approdarono il 12 ottobre 1492 in America. Uno è noto Angelo Manetti, di Aiello Calabro; l'altro, imbarcato sulla Pinta, si chiamava Anton Calabrés, dove Calabres era il

Angelo Manetti era imbarcato con Anton Calabrés insieme ad altri tre marinai italiani

nomignolo. L'ipotesi più accreditata riconduce i natali di questo navigatore ad Amantea; qui esiste una tradizione orale che parla di un'antica commemorazione che si svolgeva in onore del marinaio che seguì Colombo nel primo viaggio; di una chiesetta denominata della Pinta, e nel borgo antico c'è il vicolo di una fontanella chiamata "la Pinta". Per altri il marinaio proveniva da Seminara; Bruno Alois, membro del "Comitato Nazionale per Colombo" di Genova, sostiene, invece, che fosse di Cirò, l'antica Ysicron. In effetti, nel '500, Ysicron, era animata da una straordinaria vitalità culturale e scientifica che coinvolgeva la vicina Umbriatico; e qui, promossa dai templari, per Pisano, sarebbe nata una scuola di astronomia e cartografia. Anton Calabres, dunque non era un semplice mozzo ma un marinaio esperto, e forse il cartografo di bordo della Pinta. Di certo fu il primo "immigrato" calabrese in America. Era, nel gruppo di 39 marinai che dopo l'affondamento della Santa Maria rimase, nella colonia fondata da Colombo, Navidad, trovata distrutta, 11 mesi dopo, al suo ritorno. I risultati delle indagini condotte da Umbriatico, che nelle intenzioni del cavalier Enzo Valente, a capo della Commenda, saranno pub-

Il retroscena

Altri esploratori prima del genovese

● Particolarmente interessante il contributo dell'ingegner Filippo Grammauta, segretario generale dell'Accademia Templare che ha fatto una disamina sulle tracce e le scoperte che portano a ritenere che altri popoli siano approdati in America prima di Colombo. «La conoscenza della sfericità terrestre - ha osservato - implicita nella misurazione angolare delle latitudini, l'utilizzo dell'astrolabio, tanto il navigatore greco Peteide riferiva di essersi spinto fino al Polo nord; le competenze in idraulica applicata già nelle imbarcazioni dai romani, confermano la perizia dei popoli antichi nella navigazione che, nel risalire il versante atlantico africano avevano imparato a superare le correnti da nord, prendendo il largo verso est; il che avrebbe potuto portare le navi ad imbattersi casualmente con la costa del Brasile».

blicate in un nuovo incontro, spingono il professor Pisano a ritenere anche che Cola di Briatico, l'unico cartografo dell'Italia Meridionale del '400 fosse di Umbriatico e non del paese in provincia di Vibo Valentia, come si è sempre creduto. «Tale supposizione è dettata dal fatto che - ha spiegato Pisano - nel '400 e nel '500 vi era un collegamento tra il territorio dell'ex diocesi umbriaticese e Siena, città della famiglia Piccolomini; e proprio il cardinale senese Giovanni Piccolomini pronipote di papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, detto il papa geografo, e parente dell'astronomo Alessandro Piccolomini, amico del cirotano Lilio, ricoprì la carica di amministratore apostolico della diocesi di Umbriatico dal 1524 al 1531, mentre nella biblioteca comunale di Siena furono ritrovate le carte di Cola». Pisano ha evidenziato a supporto della sua tesi, che Umbriatico era chiamata Briatico, da cui il nome dialettale Vriaticu. Altri elementi di prova sono stati indicati nelle piramidi a gradoni dell'America centrale così simili alle strutture egizie, la conoscenza in Europa del mais con il nome di granturco, e lo scritto di uno studioso cirotano del '500, Lorenzo Anania, che parla del ritrovamento sulla costa del pacifico di una tomba di un guerriero romano. ◀

In un libro di Maria Teresa Milicia

Cesare Lombroso e il brigante Vilella, tutta la verità storica

È dubbio che il "cranio prigioniero" abbia una giustificazione scientifica

Mimmo Nunnari

Lombroso aveva palesemente torto nel credere che un particolare segno anatomico fosse la prova per classificare «l'uomo delinquente», ma Vilella, in ogni caso, non era il partigiano-brigante a cui la storiografia locale attribuisce ruoli di eroe antipiemontese. Anzi, sulla precisa identità di quest'uomo, morto a Vigevano nel 1864, ci sono molti dubbi. Un libro, destinato a far molto discutere, dell'antropologa di origini calabresi Maria Teresa Milicia, "Lombroso e il brigante" (Salerno Editrice, pp.165, euro 12) riporta alle sue proporzioni reali (comunque dannose) di grande abbaglio scientifico, la storia del «cranio» con la fossetta occipitale molto pronunciata su cui Cesare Lombroso, fondatore della controversa antropologia criminale, fondò la sua teoria dell'atavismo, vale a dire del «delinquente nato». Nonostante la scienza abbia bocciato Lombroso, questo cranio, appartenuto ad un uomo che in vita era stato condannato per aver commesso piccoli furti, è rimasto tutt'oggi "prigioniero" del Museo universitario di antropologia criminale "Cesare Lombroso" di Torino, nonostante le rivendicazioni e le richieste di potergli dare una giusta sepoltura avanzate dal Comune di Motta Santa Lucia, dove Vilella nacque, e dell'associazione "No Lombroso". L'indagine di Maria Teresa Milicia, nasce proprio da questa disputa. L'antropologa ha scandagliato gli archivi, consultato centinaia di documenti e cercato di tracciare, in verità con rigore scientifico, un particolare quadro di storia culturale che fa parte della storia dell'unità d'Italia. Un quadro, che ha impattato, da sempre, contro critiche estreme che hanno visto schierate da una parte settentrionali "malati" di pregiudizio e dall'altra meridionali pronti a trasformare ogni occasione in battaglie di rivendicazione e di nostalgie borboniche. Il libro di Maria Teresa Milicia, non chiude una "questione storica" controversa, come quella del teschio del presunto brigante che continua a essere esposto in pubblico nonostante le critiche di chi vede in questa esposizione un pregiudizio verso il Sud. Anzi, probabilmente, il libro, è destinato a stimolare nuove pole-

miche. La teoria di Milicia è che la Calabria non ha bisogno di inventare eroi o vittime innocenti per riscattarsi e che alla base del caso Lombroso ci sono, al Sud, molti fraintendimenti involontari, insieme a tanti intenti manipolatori. Per la studiosa non si può certo negare che Lombroso abbia sbagliato, con la sua teoria dell'atavismo, ma l'errore in ogni caso non è da solo prova di razzismo. E a sostegno di questa sua tesi riporta quello che Lombroso scrisse nel suo volumetto "In Calabria" dopo tre mesi trascorsi nella regione, nel 1862, un libro, destinato a far molto discutere, dell'antropologa di origini calabresi Maria Teresa Milicia, "Lombroso e il brigante" (Salerno Editrice, pp.165, euro 12) riporta alle sue proporzioni reali (comunque dannose) di grande abbaglio scientifico, la storia del «cranio» con la fossetta occipitale molto pronunciata su cui Cesare Lombroso, fondatore della controversa antropologia criminale, fondò la sua teoria dell'atavismo, vale a dire del «delinquente nato». Nonostante la scienza abbia bocciato Lombroso, questo cranio, appartenuto ad un uomo che in vita era stato condannato per aver commesso piccoli furti, è rimasto tutt'oggi "prigioniero" del Museo universitario di antropologia criminale "Cesare Lombroso" di Torino, nonostante le rivendicazioni e le richieste di potergli dare una giusta sepoltura avanzate dal Comune di Motta Santa Lucia, dove Vilella nacque, e dell'associazione "No Lombroso". L'indagine di Maria Teresa Milicia, nasce proprio da questa disputa. L'antropologa ha scandagliato gli archivi, consultato centinaia di documenti e cercato di tracciare, in verità con rigore scientifico, un particolare quadro di storia culturale che fa parte della storia dell'unità d'Italia. Un quadro, che ha impattato, da sempre, contro critiche estreme che hanno visto schierate da una parte settentrionali "malati" di pregiudizio e dall'altra meridionali pronti a trasformare ogni occasione in battaglie di rivendicazione e di nostalgie borboniche. Il libro di Maria Teresa Milicia, non chiude una "questione storica" controversa, come quella del teschio del presunto brigante che continua a essere esposto in pubblico nonostante le critiche di chi vede in questa esposizione un pregiudizio verso il Sud. Anzi, probabilmente, il libro, è destinato a stimolare nuove pole-

L'antropologa ha scandagliato gli archivi, consultato centinaia di documenti

Lombroso e il brigante

STORIA DI UN CRANIO CONTRO



Maria Teresa Milicia

L'inchiesta. Il lavoro di Milicia